



Iliescu ricorre al pugno di ferro per sedare la rivolta e sostituisce il ministro degli Interni
Devastate sedi dell'opposizione, caccia all'uomo, gravemente ferito leader degli studenti

Pauro a Bucarest I minatori controllano la piazza

Già fuori dalla democrazia?

ADRIANO GUERRA

Precipitosamente e sanguinosamente come vi era entrata la Romania sta dunque già uscendo dalla rivoluzione democratica? Per quanto gravi e lesivi dei nuovi ordinamenti siano stati gli atti compiuti dagli studenti di Bucarest non c'è dubbio che la strada intrapresa dal potere per farvi fronte, sostituendo la politica del dialogo con quelle delle repressioni sanguinose attingendo persino a metodi che si riteneva definitivamente sepolti (quei «minatori» chiamati a «dare una lezione» agli oppositori), rappresenta una risposta sbagliata e pericolosa a problemi reali. Non v'è dubbio che il presidente Iliescu abbia ragione quando ricorda che il potere da lui rappresentato gode di un sostegno popolare straordinariamente vasto ma si avvale del concorso di tutte le principali forze che si sono battute contro la dittatura di Ceausescu. I consensi ottenuti non possono far dimenticare però le ragioni che rendono fragile la democrazia rumena. All'origine della crisi non c'è infatti soltanto la presenza anche a Bucarest — come a Berlino, a Mosca, a Varsavia — dei gruppi di destra che agitano slogan anticomunisti del 1948. L'esistenza nei paesi sino a ieri a modello sovietico di forze di destra è un fenomeno reale ma non sottovalutare e va anche detto che non si può accettare in silenzio, come spesso avviene, che a Mosca ci sia chi fa politica, e magari partecipa al dibattito congressuale del Pcus, utilizzando i «protocolli di Sion» e che a Bucarest si mettano sullo stesso piano Ceausescu e Iliescu perché entrambi comunisti. In Romania c'è dell'altro. C'è, al di là degli orientamenti di questo o quel gruppo, qualcosa di profondo, collegato alle particolarità di una rivoluzione democratica che si è svolta attraverso la forma di una sollevazione popolare esplosa senza che alla sua testa vi fosse una guida consapevole e sicura. Non è certo per caso insomma che non si sappia con esattezza neppure quando, come è perché sono nati a Bucarest sia il Fronte di salvezza nazionale, che dispone oggi della maggioranza assoluta dei seggi al Parlamento, che l'Alleanza nazionale.

Quel che rende del tutto singolare la situazione rumena sta insomma nel fatto che qui il post-comunismo non è stato preparato attraverso significative lotte condotte, come è accaduto altrove da uomini e da gruppi che hanno potuto attraverso esperienze reali «inventare» per tempo le forme della transizione dal sistema sovietico al multipartitismo. Non è, e va detto anche per rendere onore a quanti hanno osato sfidare la polizia di Ceausescu quando questi godeva, e non solo in patria, di tanti appoggi, che non vi sia stato un dissenso rumeno. Il fenomeno si è manifestato però, per quel che riguarda il partito, sostanzialmente all'interno del più ristretto gruppo dirigente mentre al di là del partito ha riguardato sostanzialmente soltanto un gruppo di intellettuali dell'emigrazione. La grande vampata popolare di dicembre è nata dunque anche da questo vuoto di presenza democratica e anche per questo non ha potuto impedire certi tentativi di utilizzazione strumentale della rivolta. Si pensi ai vari filmati su riunioni clandestine, ad esempio, giunti sino a noi e che avevano l'evidente scopo di dimostrare l'esistenza di collegamenti tra questo o quel dirigente e la polizia politica. Poi sono venuti i voti a favore di Iliescu ma essi, lungi dallo sciogliere i nodi dei sospetti, hanno impresso alla crisi ritmi ancora più rapidi. Del resto anche i voti ottenuti dal Fronte riflettono evidentemente l'atmosfera di ambiguità e di incertezza che si era creata. Se per un verso essi hanno premiato coloro che si erano battuti contro Ceausescu, dall'altro nascevano anche dal fatto che nel paese non era ancora nato un sistema di potere nuovo, sostituito di quello rappresentato dal vecchio partito. Poche cose — si sa — possono nascere per decreto o dall'oggi al domani e tra queste non c'è certamente la «società civile». È tuttavia evidente che proprio questo della fondazione di una società civile è cioè degli strumenti e delle forme della politica dovrebbe essere il grande compito cui dovrebbero dedicarsi tutti in Romania.

Vigilantes in tuta da lavoro perlustrano le strade di Bucarest, perquisiscono i passanti, arrestano gli elementi sospetti. E spesso purtroppo si accaniscono a bastonare sui presunti «golani», i vagabondi, cioè gli oppositori radicali di Iliescu. L'ordine è ristabilito. Ma i militari hanno sparato l'altra notte, e ieri sono state devastate sedi dell'opposizione. Crepe profonde si aprono nell'edificio democratico della Romania post-Ceausescu.

GABRIEL BERTINETTO

La rivolta è stata domata. Alle violenze dei dimostranti che assalivano ministri e commissariati, e che per oltre un'ora avevano occupato l'edificio della televisione, le autorità hanno risposto con violenza ancora maggiore. Nella notte i militari hanno sparato sulla folla che assediava gli uffici governativi, e il conto dei morti e dei feriti è salito rispettivamente a 5 (7 secondo alcune fonti) e 277. Poi nelle prime ore del mattino le migliaia di operai e minatori radunatisi sotto le finestre del palazzo di governo per «difendere la democrazia minacciata» — ha detto Iliescu — da elementi fascisti», hanno avuto via libera. A loro è stato delegato quel compito cui la polizia si era dimostrata del tutto incapace di assolvere (il ministro degli Interni

A PAGINA 9

Intellettuali, gli studenti soprattutto, che chiedono una svolta radicale. Secondo questi ultimi Iliescu equivale a Ceausescu, e lo Stato attuale non è che una versione aggiornata della dittatura.

I vigilantes in tuta da lavoro, con il casco da minatore sul capo, hanno agito spesso con brutalità, picchiando e bastonando presunti oppositori. Non sono stati risparmiati nemmeno donne e bambini. Il leader della Lega studentesca Marian Monteanu è finito in ospedale. Giornalisti romeni e stranieri sono stati aggrediti e minacciati. Bande inferocite hanno devastato le sedi dei principali partiti d'opposizione, il nazional-liberale ed il nazional-contadino. Il maggiore quotidiano «anticevnetivo», Romania libera, rischia di non uscire perché i tipografi si rifiutano di stamparlo. Dure reazioni nel mondo. La Casa Bianca accusa un «governo eletto democraticamente di agire in maniera non democratica». La Cee avverte che potrebbe annullare gli aiuti alla Romania.

Metalmecchanici È sciopero generale dopo 7 anni

Sciopero di tutti i metalmecchanici. Si farà il 27 giugno e fermerà tutte le fabbriche per l'intera giornata. È la prima volta dopo sette anni. L'hanno deciso ieri in una assemblea dei consigli generali dei tre sindacati: Fiom, Fim e Uilm. Questa sarà solo una prima risposta alle pretese di Pininfarina di bloccare i contratti; si pensa a iniziative che coinvolgano l'intero mondo del lavoro.

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Il primo sciopero generale di categoria dopo sette anni. Che sarà il culmine di due settimane di iniziative di lotta: ogni gruppo si ferma una città, un gruppo industriale. Non solo: ma dopo tanto tempo, i metalmecchanici tornano in piazza per manifestazioni nazionali. Sempre il 27 giugno, infatti, ci saranno due cortei: uno a Milano e uno a Napoli, dove confluiranno le tubi blu da tutta Italia. Queste decisioni sono state prese dopo la drammatizzazione voluta dalla impreza: la trattativa contrattuale dei metalmecchanici (che chiedono 260mila lire d'aumento e una riduzione a 37 ore e mezzo dei turni di lavoro) è infatti ferma al palo ormai da due mesi. Non solo: ma la Confindustria proprio l'altra sera ha addirittura minacciato per l'ennesima volta di disdettere l'accordo sulla scala mobile. Stamani il «verice» di Cgil, Cisl e Uil deciderà il da fare. Qualcuno pensa all'eventualità di dar vita ad uno sciopero generale di tutte le categorie. Questo anche per chiamare in causa le responsabilità del governo che si accinge a impostare una Finanziaria piena di soliti tagli e priva di riforme (soprattutto quella fiscale).

A PAG. 11 INTERVISTA A MINUCCI A PAG. 2

Capovolgete l'Unità troverete

CUORTEI

Esaltante! Continua con successo il gran premio control tra i giornalisti. Anche oggi, come tutti i giorni fino al 9 luglio, l'ultima e la penultima pagina del giornale ospitano «Cuore mundial», due pagine di sconsiderata cultura sportiva sul sommo cimento che impegna la tua patria.

Mandela a Roma
«Mantenete le sanzioni»

Un'intensa, anzi intensissima giornata romana per Nelson Mandela. Il leader dei neri del Sudafrica è giunto ieri sera nella capitale dove oggi incontra le massime autorità dello Stato e del governo, il Pontefice e Achille Occhetto. Nel pomeriggio, in piazza Farnese, l'abbraccio con la gente. Mandela è giunto in Europa per chiedere alla Cee (e oggi all'Italia) di mantenere le sanzioni contro Pretoria finché l'apartheid non sarà definitivamente abolito.

A PAGINA 8

John Sununu organizzerà gli uffici di Gorbaciov

Sarà John Sununu, capo dello staff della Casa Bianca e amico personale di Bush, ad organizzare a Mosca l'ufficio del presidente dell'Unione delle Repubbliche sovietiche. «Un compito eccitante — ha dichiarato Sununu — che non avrei mai immaginato che potesse cadere». Bush e Gorbaciov avevano discusso dell'idea di inviare Sununu in Urss nel recente vertice di Washington. Nel frattempo sei funzionari sovietici sono alla Casa Bianca per studiare come funzionano.

A PAGINA 9

IL SALVAGENTE

Domani il numero 66

«L'INFORMAZIONE»
Giornali e televisione
Il confronto in Europa
La stampa come strumento di potere
I codici di autodisciplina



Dopo le accuse di Cossiga il Consiglio fa sapere: «Non ci dimettiamo ma il paese giudicherà». L'Associazione dei magistrati critica il presidente

Il Csm risponde allo schiaffo

Pausa nello scontro tra Cossiga e il Csm, dopo che il Consiglio ha votato un documento nel quale si afferma che continuerà a fare fino in fondo il proprio dovere e affida alla sensibilità del paese «i problemi emersi». Appelli a Cossiga perché il Quirinale investa il Parlamento del caso. Rodotà critica il capo dello Stato per il suo attacco al Consiglio superiore della magistratura, mentre Dc e Psi approvano.

CARLA CHELO

ROMA. Il Csm risponde alle critiche di Cossiga. Con un documento di 10 righe la maggioranza dei consiglieri spiega: per evitare pericoli e sempre dannosi vuoti istituzionali riteniamo nostro preciso dovere continuare ad adempiere fino in fondo alla funzione per la quale siamo stati eletti. I problemi emersi di recente — conclude il documento — restano alla sensibilità del Paese. Per arrivare alla formulazione attuale è stato compiuta una paziente opera di mediazione. Il Quirinale avrebbe preferito che i lavori riprendessero co-

MARCO BRANDO ANTONIO CIPRIANI A PAG. 3

cato di non volere recedere dalla sua decisione. Ieri mattina Cossiga, scuro in volto, è stato all'Accademia dei Lincei: ai giornalisti che gli chiedevano un commento sulla lettera al Csm ha risposto: «Non parlo. Non declino neppure le mie generalità». Dopo l'ultimo braccio di ferro sul Csm il suo operato è stato criticato da Stefano Rodotà, ministro della giustizia del governo ombra del Pci: «La lettera del presidente della Repubblica — dice — apre una questione istituzionale inedita e grave. La sua rinuncia a presiedere il Consiglio discende da una sua lontana valutazione sul ruolo assunto da tale organo, che nella sostanza avrebbe da tempo seguito una linea che si discosta dalla legalità costituzionale e appare sorprendente: il Presidente sarebbe stato silenzioso per anni di fronte all'agire illegittimo del Consiglio».

Questo scontro

CESARE SALVI

La lettera inviata dal presidente della Repubblica al Consiglio superiore della magistratura solleva serie perplessità, e anche allarme, perché rischia di aprire una crisi istituzionale carica di incognite, che devonno essere rapidamente dissipate. Il motivo addotto dal presidente per spiegare la decisione assunta due anni fa di non partecipare più ai lavori del Consiglio, delegando i suoi poteri di presidente di tale organo al vicepresidente, investe infatti non singoli aspetti, ma l'intero complesso dell'attività del Consiglio superiore.

C'è da domandarsi, dunque, quando e su che basi egli si sia formato il convincimento che sembra emergere nella lettera resa nota ieri. Qualora infatti i dubbi sulla legittimità dei comportamenti del Consiglio fossero davvero alla base di quella decisione, non si comprenderebbero le ragioni per le quali il capo dello Stato non aveva finora compiuto gli interventi necessari per ripristinare la legalità, che si assume violata, attraverso gli strumenti che la Costituzione gli mette a disposizione.

A PAGINA 2

La Dc si impone Pseudoriforma per le Ferrovie

La tanto attesa «riforma della riforma» delle Fs sarà una replica del vecchio ente. Ha vinto il «tutto cambi perché niente cambi» del ministro forlariano Carlo Bernini, e oggi il Consiglio dei ministri approverà un disegno di legge e nominerà, per ora come commissario, Lorenzo Necci al vertice delle Ferrovie. Cariglia, irritato per come vanno le nomine, è salito persino al Quirinale.

NADIA TARANTINI

ROMA. Sembra un film già visto: oggi il governo nominerà «per tre mesi» un commissario straordinario alle Ferrovie, in sostituzione del dimissionario Schimberni, e approverà un disegno di legge di riforma. Lo fece anche venti mesi fa, ma poi il commissario divenne eterno e di riforma non si parlò più.

Le «nuove» Ferrovie manterranno un Consiglio di amministrazione, un presidente e un direttore generale, come ora. Quest'ultimo sarà sganciato dal Consiglio e farà riferimento al ministro. Il Consiglio sarà più snello: forse di 6, 7 membri. Intanto il gran gioco delle nomine mette scontento: in Antonio Cariglia, segretario del Psdi, è salito al Quirinale per confessare a Cossiga la sua tentazione di aprire una crisi sulle nomine (per esserne, ovviamente, scorggiato).

A PAGINA 11

Un bel gol di Giannini e poi gli azzurri spengono la luce Con gli Usa undici piccoli italiani Il Camerun fa grande l'Africa



Giannini esulta dopo la rete che sblocca il risultato

NELLO SPORT

È vero, siamo il popolo di Sordi

Alberto Sordi compie settant'anni. La sua immagine, come è noto, è stata più volte usata come quella dell'«italiano». Il paradosso di Sordi è che, oltre che «italiano», è indiscutibilmente «romano». Strano che questo — in un'Italia tutto sommato refrattaria a Roma capitale — non abbia costituito ostacolo per la sua popolarità. Si può dire che Sordi è una delle poche dimostrazioni, per via culturale, che Roma potrebbe essere davvero una capitale, nel senso della funzionalità e non solo per nome illustre? La risposta, è ovvio, non la dobbiamo chiedere ad Alberto Sordi. La grande prudenza degli artisti, che sanno come sia effimera la loro fortuna e precaria la loro autonomia, lo spinge ad una grande diplomazia nei confronti del potere. Ma se sui luoghi di celebrazione-premiazione, come i David di Donatello, Sordi si adegua al regime di necessario conformismo, sui luoghi di produzione per fortuna non ci riesce. Qualche nota, un po' casuale, da quella strana commedia che Alberto Sordi ha saputo costruire, con aspra ironia, senza moralismi pietosi e piet-

se siano veri o falsi, ci si accorge con qualche disagio che le donne non sono più totalmente sottomesse al dominio maschile, ma si fa finta di nulla; ed il «sogno americano» ha l'aspetto sralunato e casereccio della famosa battuta di Nando Moriconi: «Spaghetto, m'hai sfidato, ed io me te magnò».

L'ho già detto: questo è il Sordi che preferisco, imitabile a qualsiasi conclusione ideologica una sorta di valenza libera che, proprio quando vuole aderire ai valori dominanti, finisce per distruggerli, per mandarli fuori strada come l'auto dell'ambasciatore americano in *Un americano a Roma*. Intorno al 1960, però, Alberto Sordi interpreta, l'uno di seguito all'altro, tre film che rivollano in positivo le caratteristiche tradizionalmente negative dei suoi personaggi: 1959: *La grande guerra* di Mario Monicelli; 1960: *Tutti a casa di Luigi Comencini*; 1961: *Una vita*

difficile di Dino Risì. Attraverso questi tre film Sordi percorre l'ultimo secolo della storia d'Italia: la guerra del '15-'18; la caduta del fascismo, lo sbandamento e la Resistenza; gli anni che poi sono venuti, inaspettatamente non meno difficili. Quante volte ho rivisto *Una vita difficile*, addirittura senza un po' di identificazione, aspettando il liberatorio schiaffo finale! E tuttavia, anche quando finisce per prestarsi all'epoca in cui possiamo ancora credere, Sordi mantiene ferma l'altra faccia, quella «negativa», disincantata, opportunista, del suo personaggio. Un eroe suo malgrado: cioè davvero un eroe dei nostri tempi. Non so, sarà parziale, ma a me Sordi piace tutto, e mi piace proprio per questa sua imitabilità: ad una sola interpretazione. Mi piace anche Sordi regista; e vorrei terminare questi impromessi augur parlando di tre suoi film, che mi

sembra ne mettano in luce tre aspetti contrastanti, forse complementari. Il primo è *Polvere di stelle*, 1973. Mi piace perché è un grande atto d'amore: per il teatro e per gli attori, per la capacità di immaginare anche nelle circostanze più difficili. Il secondo è *Finché c'è guerra c'è speranza*, 1974, la storia del trafficante d'armi al dettaglio, che intende quel lavoro come un normalissimo modo per procurare il pane (abbondante, per la verità) alla sua famiglia. Mi pare uno dei film più «politici» che siano stati girati negli anni Settanta; che ci dice molto su quell'intreccio tra moralismo, familismo, cinismo che sostiene, sempre in piedi, l'Italia democristiana. Il terzo è *In viaggio con papà*, che non nesco a non vedere come il documento della mancata consegna del testimone a Carlo Verdone: il vecchio Sordi non lascia la scena al «giovane» Verdone. Come narrare meglio la storia del conflitto tra generazioni; che è l'argomento del film? Ma il film di Alberto Sordi che preferisco, lo dico fin da adesso, è il prossimo che girerà.

A PAGINA 15